

Rue Thérèse

Camminavo sotto i portici del Palais-Royal e mi girava la testa. L'ombra nera delle colonne mangiava la poca luce del giorno. Pioveva. Quella pioggia che c'è solo a Parigi, impalpabile, impercettibile, ma che ti penetra fino al cuore.

Dal buio del Passage Perron, sbucai nella modesta rue des Petits Champs e cominciai a scrutare le facciate delle case. Non ricordavo bene l'indirizzo. O volevo dimenticarmene?

Ci vuole coraggio per guardarsi la vita.

L'asfalto scuro rifletteva le nuvole moltiplicate dalle pozzanghere. Era difficile capire dove mettevi i piedi, se per terra. O in cielo.

Guidata da un istinto che non sapevo riconoscere ma a cui non potevo fare a meno di cedere, svoltai a sinistra verso rue de Montpensier e poi in rue Richelieu. La strada era intasata di auto, di tram, il marciapiede traboccava di persone infreddolite che aspettavano l'autobus battendo i piedi per scaldarsi. Sollevai il bavero del mio cappotto rosso e curvai le spalle per mettere il naso dentro la sciarpa.

Qualcuno con un ombrello troppo grande mi urtò, rischiando di infilzarmi un occhio con la stecca.

Facevo ancora in tempo. Potevo ancora tornare indietro.

La pioggia suonava una musica dolce, come il pigolio di un uccellino. Ma era gelata. Bucava la faccia di spilli.

Alzai lo sguardo.

La statua di Molière in trono, grasso e imparruccato, troppo in alto perché si potesse vedere la sua espressione.

Un bivio. Proprio accanto alla vetrina del Döner Kebab, cominciava una stradina scura,

così stretta da non avere marciapiede. Era un imbuto verso chissà dove. Sapevo che era lì. Dopo il traffico convulso di rue Richelieu, rue Thérèse

sembrava finta.

Il rumore dei miei passi era l'unico suono. Le case mute lo facevano rimbalzare da un muro all'altro e mi davano la curiosa impressione di non essere sola.

Invece ero sola. __O forse no.__ Ci portiamo dietro così tante vite. Eccolo.

La vetrina era una macchia scura nel grigio sporco di una facciata slabbrata. Una porta a battenti la divideva in due. La scritta in caratteri antiquati, bianca, diceva RESTAURANT.

E sotto, a caratteri più modesti, "à la carte".

A metà esatta del vetro, un bastone di metallo reggeva una tendina a quadretti bianchi e neri che impediva di vedere dentro. Dal marciapiede all'orlo immobile della tenda, si alzava un piedistallo di legno scuro, alla maniera dei negozi degli anni Venti.

Il bisogno di fuggire mi agguantò lo stomaco. Mi sentii mancare. Ero ancora in tempo.

Feci per girare le spalle alla vetrina buia, ma una forza segreta mi costrinse a sollevare la mano. Afferrai mio malgrado la maniglia di ottone lucente. Sentii il freddo del metallo, la superficie era liscia contro il mio palmo.

Un brivido. Forse era paura.__ O forse era qualcosa d'altro.__ Qualcosa che aspettavo da così tanto tempo.__ Con un colpo deciso, detti una spinta al battente. La porta scivolò sui cardini ben oliati. Si aprì docilmente. Entrai.

Strizzai gli occhi per il cambio repentino di luce. Il passaggio dall'ombra ferma, velata di pioggia, di rue Thérèse all'interno nitido del ristorante mi stordì.

Per un momento, vidi solo buio.__Poi sollevai le palpebre, con circospezione.

Davanti a me stava, in piedi, un vecchio.

Avrei giurato che un attimo prima non ci fosse. Forse era l'effetto della

difficoltà che avevo a mettere a fuoco. Il vecchio portava una giacca bianca da cameriere, abbottonata con cura, cravatta e pantaloni neri. Aveva il fisico di un ex pugile, basso e forte. Il viso rotondo era intagliato in un antico legno giapponese. Occhi allungati, un cranio lucido e calvo. Ma fu la bocca che subito mi colpì. Distorta in una smorfia di fastidio. __ “Siamo chiusi, signora” disse, quasi senza muovere le labbra. __ Mi stava davanti come una montagna invalicabile. Mi guardai intorno. __ La prima cosa che notai fu il pavimento. Piastrelle oblique a intarsio, bianche e nere, che parevano oscillare come i frammenti di un caleidoscopio. Il bordo delle tovaglie di lino bianco quasi le sfiorava. I tavoli erano sistemati come dentro il vagone di un treno, in due file parallele. Le sedie, accostate solo ai lati lunghi. Erano vecchie sedie di legno consumato, verniciate di un colore che doveva essere stato nero, un tempo, e che adesso sulla spalliera svaniva in chiazze sbiancate dall’uso.

Tutte le pareti e l’intero soffitto erano foderati di legno scuro, intagliato a riquadri con cornici regolari, ma la tetraggine della boiserie era temperata da un numero esagerato di specchi. Specchi ovali, ognuno in corrispondenza di un tavolo. L’effetto generale era straniante, l’interno si moltiplicava in infinite prospettive, il mondo reale si separava in schegge di percezioni parziali eppure esattissime. Mi ci volle un secondo sguardo, più tenace, per capire l’arcano: gli specchi erano stati appesi con una inclinazione impercettibile che variava da uno all’altro e alterava il campo visivo di pochi gradi, sufficienti, però, a cambiare ogni cosa.

Al centro del soffitto, una sequenza di brutti lampadari di vetro smerigliato, tutti accesi, forniva all’ambiente il nitore da ospedale che mi aveva abbacinato nel primo momento in cui ero entrata.

Mi era presa una strana eccitazione, potrei quasi dire una gioia convulsa: la gioia di essere lì.

Fuori, lontanissima, rue Richelieu soffocava di autobus, di macchine, di persone, ingoiava clacson e impropri, maledizioni e parole d’amore. Grasse concierge aspettavano che il tempo passasse, sedute al caldo della stufetta

elettrica nel retro della loro portineria, al riparo dalle seccature degli inquilini. Una ragazza bionda sgusciava in motorino tra le macchine e dal

casco slacciato uscivano i suoi bei capelli bagnati di pioggia. Una anziana insegnante di pianoforte spiegava con rassegnazione l'attacco del Notturmo n. 21 a uno studente di terza liceo che avrebbe preferito giocare a calcio. Un uomo frettoloso attraversava la strada all'altezza di Place Colette, proprio davanti alla Comédie-Française, e si fermava dal fioraio accanto all'Hotel Normandy.

Presi un respiro fondo. Era il momento. Non potevo più tirarmi indietro.